

> **TABELLINE**

## Gli incroci tra fede e scienza

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Un sondaggio della Rice University, riportato da *Repubblica* mercoledì scorso, è intervenuto nell'annoso dibattito tra scienza e fede indagando la percentuale di scienziati credenti in otto paesi. Secondo i risultati, questa percentuale è risultata essere 85 su 100 in Turchia, 79 in India, 74 a Taiwan, 57 in Italia, 54 a Hong Kong, 36 negli Stati Uniti, 35 nel Regno Unito e 24 in Francia.

È interessante notare come queste per-

centuali risultino essere inversamente proporzionali alla rilevanza degli stati monitorati nel panorama scientifico mondiale. Ad esempio, misurando la rilevanza di una nazione nel panorama matematico in base al numero di medaglie Fields ottenute, si nota che l'hanno vinta 13 francesi, 12 statunitensi, 6 inglesi, 1 italiano, 1 cinese e 1 indiano (gli ultimi due nati e cresciuti negli Usa), ma nessun turco o taiwanese. Lo stesso accade misurando la rilevanza di una na-

zione in base al numero di premi Nobel in fisica, chimica e medicina, vinti da 321 statunitensi, 99 inglesi, 36 francesi, 13 italiani, 6 indiani, 1 taiwanese, 1 turco. E tra i membri delle massime istituzioni scientifiche mondiali, la National Academy of Sciences statunitense e la Royal Society inglese, solo il 7 per 100 sono credenti. Detto altrimenti, più gli scienziati sono bravi e meno credono. O, se si preferisce, più credono e meno sono bravi.

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI



mo che cosa stava succedendo, anche se stava succedendo a noi. Tanta affascinante incertezza è venuta un pochino meno da quando il software di Sebald, per così dire, è stato reso liberamente scaricabile da numerosi accoliti, ma un analogo rifiuto categoriale impregna *Nel mondo a venire* di Ben Lerner, «un'opera», per citare il suo narratore, «che come un poema non è né narrativa né saggistica, ma una tremula fiammella fra le due cose». Tremula fiammella che assume proporzioni epiche (in un modo assolutamente domestico) con la serie in sei volumi *La mia lotta* di Karl Ove Knausgård. Un effetto collaterale (o una scossa di assestamento) della botta sismica di Knausgård è averci fatto accorgere di quanta noia ci procurino ormai le trame.

Ventiquattro anni fa, rimasi sorpreso di vedere il mio *Natura morta con custodia di sax* (un libro sul jazz che non era né una cosa né l'altra) esposto nella sezione bestseller della libreria Books Etc, in Charing Cross Road. «Davvero vende così tanto?», chiesi al direttore. «No, no», rispose lui in tono consolatorio. «È solo che non sapevamo dove collocarlo». C'è sempre più la necessità di avere una sezione apposita per quei libri che prima non trovavano una loro collocazione, o che venivano sparpagliati in quattro o cinque sezioni diverse, nessuna delle quali veramente adatta a loro. Il pericolo, ora che la saggistica creativa o inclassificabile sta diventando un genere a sé, con la mescolanza dei generi destinata a diventare la norma, è che la terra di nessuno diventi un posto parecchio affollato.

I romanzi saggistici di Norman Mailer (*Il canto del boia*) o di Truman Capote (*A sangue freddo*) trasformarono il panorama letterario, ma lo spazio per ulteriori innovazioni fu prontamente notato dalla giovane Annie Dillard. «Abbiamo avuto il romanzo saggistico», confidava al suo diario. «Ora è tempo di avere un saggio romanizzato». Il libro a cui stava lavorando, *Pilgrim at Tinker Creek*, è un classico esempio di opera d'arte saggistica. Vinse il premio Pulitzer per la saggistica nel 1975, e poi diede vita a una polemica quando uscì fuori che il famoso capoverso iniziale, in cui l'autrice si risvegliava nel suo letto ritrovandosi coperta di impronte insanguinate perché il suo gatto, un maschio bellicoso, era tornato dalle sue avventure notturne, non era vero. Non che se lo fosse inventato di sana pianta: aveva adattato la storia, con il permesso dell'autore, da una cosa scritta da uno studente di dottorato. Fu una tempesta in un bicchier d'acqua a confronto delle tante tempeste che hanno infuriato intorno a Ryszard Kapuscinski. In parte fu colpa sua, perché non faceva che ripetere che lui era un giornalista, che doveva «sperimentare tutto di persona», che non aveva le libertà dello scrittore di fantasia, che avrebbe potuto «abbellire» i dettagli delle sue storie, ma aveva deciso di non farlo perché non sarebbero state «vere». Pian piano è venuto fuori che tutto questo faceva parte della retorica della finzione, che non poteva veramente aver visto in prima persona alcune delle cose che sosteneva di aver visto. Per certi lettori, fu un disinganno totale, ad altri sembrò che la sua esuberanza e abbondanza immaginativa non fossero sempre compatibili con i doveri e la diligenza del giornalista. Rimane un grande scrittore, semplicemente non il genere di grande scrittore che si pensava che fosse.

La cosa essenziale – ed è una cosa che ho scoperto mentre scrivevo *Natura morta con custodia di sax* come una serie di improvvisazioni – è arrivare a una forma singolarmente appropriata a un determinato argomento. Quel libro era dedicato a John Berger. Berger ha compiuto 89 anni il 5 novembre, la notte dei falò nella tradizione inglese. Sono quasi sessant'anni che incendia i confini incalzandoci verso la frontiera del possibile.

© The Observer/Geoff Dyer  
(Traduzione di Fabio Galimberti)